

TORINO E IL PIEMONTE ► SIANO LABORATORI DI INNOVAZIONE CON L’ECONOMIA SOCIALE

Salvare lo Stato sociale. E se fosse lui a salvare noi?



IRENE BONGIOVANNI
PRESIDENTE CONFCOOPERATIVE PIEMONTE NORD

«Siamo abituati a parlare di Stato sociale soprattutto quando discutiamo di costi, sostenibilità e risorse che mancano. Proviamo a cambiare prospettiva. Quanto ci costa, invece, non investire nelle persone? Quanto ci costa una famiglia lasciata sola nella cura, un giovane che non trova opportunità, una persona fragile che non riesce a lavorare, un territorio che perde servizi, persone che nel lavoro di cura o dei servizi alle persone e alle imprese non trovano una giusta remunerazione?». Così Irene Bongiovanni,

Presidente Confcooperative Piemonte Nord, introduce una riflessione che prende spunto dai molti fatti di cronaca e di attualità che vedono Torino e il Piemonte al centro del dibattito nazionale.

Un tempo, questo, che interroga rispetto a grandi sfide e questioni da affrontare, per le quali serve un cambio di paradigma e prospettiva. Ed è qui che torniamo alla domanda di apertura: la questione non è soltanto capire come salvare lo Stato sociale, ma riconoscere quanto lo Stato sociale capace di cambiare possa contribuire allo sviluppo e alla competitività dei territori.

Significa allargare lo sguardo oltre le sole politiche di welfare e riconoscere nell’economia sociale una componente essenziale del nostro sistema economico: un’economia nella quale creazione di valore, responsabilità sociale, partecipazione e qualità della vita si rafforzano reciprocamente.

Un’economia che trova nella cooperazione un modello economico e di impresa che sa mettere al centro le persone ed è capace di dare risposte ai bisogni emergenti. Dall’agricoltura alla sanità, dai servizi alla cultura, dal consumo all’abitare fino alle banche di credito, le cooperative producono, creano occupazione, investono, danno continuità a vecchi saperi e innovano, generando contemporaneamente valo-

re economico e sociale. La cooperazione nasce anche quando persone che condividono un bisogno comprendono che, mettendosi insieme, possono costruire una risposta che individualmente non riuscirebbero a ottenere. È una capacità che oggi si rende necessaria di fronte ai cambiamenti profondi da affrontare.

«Per costruire un nuovo Stato sociale serve un nuovo sguardo e il coraggio di inserirlo in un nuovo contesto», sottolinea Irene Bongiovanni. «Un'alleanza tra istituzioni, imprese, cooperazione, fondazioni bancarie, università e comunità. La cooperazione può portare a questo confronto un patrimonio particolare: la capacità di tenere insieme impresa e finalità sociale, lavoro e cura, innovazione e radicamento territoriale».

Non si tratta di contrapporre modelli economici. Al contrario. Se un territorio vuole essere competitivo deve riuscire a unire tutte le proprie energie e ridisegnare il suo modello economico.

Welfare e cooperazione come motori di innovazione, sviluppo e competitività, mettendo al centro persone e comunità.

NON SOLTANTO PIÙ WELFARE. UN WELFARE DIVERSO

Dentro questa visione cambia anche il modo di guardare allo Stato sociale.

Non può essere solamente una grande rete di protezione che interviene quando emerge un bisogno, ma un’infrastruttura dello sviluppo, capace di generare autonomia, lavoro, salute, conciliazione e qualità della vita.

La sfida è passare da un modello che prevalentemente redistribuisce e interviene sulle emergenze a uno che investe sulle persone, sul lavoro, sulle capacità e sull’autonomia. Le persone devono essere protagoniste nella costruzione di valore per sé e per la comunità e non semplicemente destinatarie di interventi.

La cooperazione sperimenta già molte risposte in questa direzione: persone anziane che possono continuare a vivere autonomamente, famiglie sostenute nel lavoro di cura, persone con disabilità accompagnate verso opportunità di lavoro, giovani aiutati a costruire il proprio futuro e territori nei quali i servizi



ENRICO PESCE
PRES. CONFCOOPERATIVE FEDERSOLIDARIETÀ PIEM.

contribuiscono a mantenere vive le comunità.

«Servono nuovi modelli per un nuovo welfare», osserva Enrico Pesce, Presidente di Confcooperative Federsolidarietà Piemonte. «Non bastano piccoli aggiustamenti. Dobbiamo costruire le risposte insieme alle persone e alle comunità, mettendo al centro autonomia, aspirazioni e possibilità di contribuire. E dobbiamo misurare i risultati attraverso i cambiamenti concreti che riusciamo a produrre: più autonomia, più opportunità, relazioni più forti».

Una trasformazione di questa portata richiede competenze diverse e capacità di integrarle.

«La cooperazione può costruire una vera filiera di risposte, mettendo in relazione competenze sanitarie, sociali e assistenziali», sottolinea Chantal Re, presidente di Confcooperative Sanità Piemonte. «Salute, autonomia, abitare, lavoro e relazioni sono dimensioni connesse. Metterle in rete significa costruire percorsi più efficaci e aumentare la capacità di prevenire le fragilità».



CHANTAL RE
PRES.CONFCOOPERATIVE SANITÀ PIEMONTE

ECONOMIA SOCIALE ► LA COOPERAZIONE AL CENTRO DI UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO PER TORINO E IL PIEMONTE

Welfare e competitività sono parte dello stesso ecosistema

La qualità del lavoro, la conciliazione tra vita professionale e familiare, l’accessibilità dei servizi, l’abitare, la vitalità delle comunità e la disponibilità di competenze incidono sulle condizioni nelle quali tutte le imprese operano. Significa anche superare una contrapposizione ormai sterile tra welfare e sviluppo economico. Una famiglia che dispone di servizi di cura consente alle persone di lavorare. Una comunità nella quale esistono servizi è più attrattiva. Un giovane che trova casa e opportunità può scegliere di costruire qui il proprio futuro. Una persona fragile che conquista autonomia può diventare protagonista della propria comunità. Tutto questo rende più forte l’intero territorio. La qualità sociale di un territorio è anche un fattore della sua competitività. Per questo l’economia sociale non deve essere convocata soltanto nei luoghi nei quali si discutono le politiche sociali. Deve essere un punto di riferimento laddove si progetta lo sviluppo.

«L’economia sociale riguarda l’intero mondo cooperativo», ricorda Gianni Di Nunno, presidente di Confcooperative Lavoro e Servizi Piemonte. «Un territorio nel quale funzionano i servizi, si valorizzano le competenze e si creano opportunità è anche un territorio più competitivo. Sostenibilità economica e sostenibilità sociale possono rafforzarsi reciprocamente».

Se condividiamo questa prospettiva, occorre però fare un passo in più.

La questione non è rivendicare per l’economia sociale uno spazio maggiore, né aggiungere un nuovo soggetto ai tavoli esistenti. È riconoscere che l’eco-



GIANNI DI NUNNO
PRES. CONFCOOPERATIVE LAVORO E SERVIZI PIEM.

nomia sociale può e deve portare il proprio contributo nei luoghi nei quali si progettano le politiche di sviluppo, non soltanto in quelli nei quali si affrontano le politiche sociali. Perché il suo contributo riguarda il lavoro, l’innovazione, l’abitare, la capacità di cura, l’attrattività dei territori e, in definitiva, la loro competitività. È da qui che può nascere anche un nuovo patto territoriale – lanciato di recente anche dall’Unione Industriale di Torino – che non sia inteso come sommatoria di soggetti ma, piuttosto, come capacità di mettere insieme competenze e responsabilità diverse intorno alle grandi trasformazioni che abbiamo davanti.

Guardando anche a obiettivi concreti e comuni sui quali impegnarsi fin da subito: nuove forme di conciliazione tra lavoro e cura, servizi di prossimità più accessibili, percorsi efficaci di inclusione lavorativa per le persone più fragili, modelli innovativi dell’abitare, rigene-

razione delle comunità e dei territori. Torino e il Piemonte possono essere un terreno particolarmente fertile per questa sfida. E soprattutto non si parte da zero. Torino è una città nella cui storia convivono industria, innovazione, mutualismo, cooperazione e una straordinaria tradizione sociale. La stagione dei Santi sociali racconta persone capaci di leggere i bisogni del proprio tempo e di trasformarli in risposte nuove. Ma quella eredità non va semplicemente celebrata: va reinterpretata alla luce delle grandi trasformazioni di oggi.

Cambiano le famiglie, aumenta la longevità, cambiano il lavoro e l’abitare, emergono nuove fragilità e nuove aspettative delle giovani generazioni. Cambiano le forme della partecipazione e cambiano anche gli strumenti attraverso i quali possiamo costruire le risposte. Molto è già in movimento, basti pensare a Torino Social Impact, figlio dell’intuizione ante litteram della CCIAA di Torino, che ha contribuito a costruire un ecosistema aperto tra soggetti pubblici e privati, profit e non profit o ancora al sistema tutto delle Camere di commercio che sta sviluppando percorsi territoriali dedicati all’economia sociale, alla conoscenza del fenomeno e al confronto tra gli attori e a tutta la cooperazione piemontese che rappresenta circa il 7 per cento del PIL del-

la Regione e che può dare un significativo apporto alla competitività regionale. Il punto, allora, è capire come ciò che già esiste possa evolvere, connettersi meglio e rispondere a bisogni e trasformazioni che nel frattempo sono cambiati e si stanno chiaramente manifestando. È qui che Torino e il Piemonte possono aprire una nuova stagione, tornando a interrogarsi collettivamente su quale ecosistema sociale ed economico serva alla città dei prossimi anni e su come ridisegnarne strumenti, relazioni e modalità di collaborazione. È anche il senso dell’immagine che proponiamo parlando di Torino come possibile “officina del bene comune”: non vuole essere un’etichetta o un modello già definito ma la capacità di un territorio di mettere in relazione esperienze diverse, rimetterle continuamente in discussione e farne terreno di sperimentazione. È forse questa la sfida più interessante per Torino e per il Piemonte: diventare sempre più un laboratorio di innovazione sociale, nel quale le questioni sociali entrino pienamente nelle strategie di sviluppo e, allo stesso tempo, le politiche di sviluppo riconoscano qualità della vita, coesione e forza delle comunità come fattori di competitività. Perché innovare non significa introdurre nuove tecnologie, significa ripensare il modo nel quale organizziamo i servizi, mettiamo in relazione pubblico e privato, organizziamo il lavoro e coinvolgiamo le comunità. Innovazione sociale significa dare risposte ai nuovi bisogni delle persone, in modo nuovo, diverso, innovativo. La vera innovazione è quelle che produce un cambiamento riconoscibile nella vita delle persone.



PAROLA CHIAVE

Dai bisogni ai desideri

Dobbiamo tornare ad ascoltare non soltanto i bisogni delle persone, ma anche i loro desideri.

Perché una società non si costruisce soltanto rispondendo alle fragilità. Per farlo, è necessario dare alle persone la possibilità di immaginare la propria vita, il proprio lavoro, la propria comunità. La storia della cooperazione ci insegna che, proprio quando una risposta non esiste, le persone possono organizzarsi insieme per costruirla. Oggi dobbiamo compiere un passo ulteriore.

Tornare a raccogliere i desideri delle persone.

Chiederci non soltanto che cosa manca, ma che cosa vorremmo diventasse possibile. Quale vita vorremmo per una persona anziana fra vent’anni? Come immaginiamo il lavoro e la cura per le famiglie? Come vorremmo abitare? Quali opportunità vogliamo offrire a un giovane che sceglie di costruire qui il proprio futuro? Quali comunità vogliamo lasciare alle generazioni che verranno?

“Dobbiamo avere il coraggio di progettare non soltanto ciò che serve per affrontare le emergenze di oggi, ma ciò che può rendere migliore la vita di domani. Tornare a raccogliere i desideri delle persone significa, in fondo, tornare a immaginare il futuro con uno sguardo alto. Ed è forse proprio questo il nuovo patto di cui abbiamo bisogno: un’alleanza capace di trasformare una visione comune in obiettivi concreti” spiega Irene Bongiovanni. In questi giorni Torino si prepara a discutere di come “salvare lo Stato sociale”. È un’occasione preziosa perché rimette al centro una delle grandi questioni del nostro tempo. Possiamo partire da qui per porci una domanda ancora più ampia: quale Stato sociale serve a una città e a un territorio che vogliono continuare a innovare, attrarre competenze, creare lavoro e produrre sviluppo, distribuendo in modo equo le ricchezze prodotte?

Forse è proprio questo il terreno sul quale Torino e il Piemonte possono continuare a essere laboratorio del Paese: guardando ai modelli che già abbiamo e avendo il coraggio di ridisegnarli insieme. E allora lo Stato sociale smette di essere soltanto qualcosa da difendere o da salvare. Diventa una delle infrastrutture da cui partiamo per costruire insieme il futuro.